LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Un professore bullizzato

Mi presento: sono Giuseppe Bartolini, un professore di matematica di Verona. Ho 33 anni e sono sempre stato un tipo solitario e studioso. Sin da piccolo, ho passato la maggior parte del mio tempo sui libri invece che a giocare con gli altri bambini.

Non ero come loro, preferivo risolvere problemi di matematica piuttosto che giocare a calcio.

La mia infanzia non è stata delle più facili. I miei compagni mi prendevano spesso in giro per i miei occhiali spessi e per il mio modo goffo di muovermi. Mi chiamavano "quattrocchi" e "secchione", e questo mi ha fatto chiudere ancora di più in me stesso.

Non sono mai stato bello, con i miei capelli sempre spettinati e l'acne che mi ha accompagnato per tutta l'adolescenza.

Al liceo le cose non sono cambiate molto. Mentre i miei compagni uscivano e si divertivano, io passavo i weekend a studiare. Ho avuto pochissimi amici, forse due o tre, quelli che come me

preferivano i libri alle feste. Non mi sono mai sentito a mio agio nelle situazioni sociali e ho sempre avuto difficoltà a parlare con le ragazze.

All'università ho continuato su questa strada. Mi sono laureato in matematica con il massimo dei voti, ma la mia vita sociale è rimasta praticamente inesistente. I professori mi adoravano, ma questo non mi ha aiutato a sentirmi meno solo.

Ho sempre pensato che qualcosa doveva cambiare nella mia vita, che non potevo continuare così per sempre. È per questo che ho deciso di diventare professore, anche se non immaginavo quanto questa scelta avrebbe cambiato la mia vita.

La decisione di diventare professore non è stata facile da prendere. Ho passato molte notti sveglio a pensarci. Mi sono detto che insegnare mi avrebbe costretto a mettermi in gioco, a parlare davanti agli altri e magari a superare la mia timidezza.

In più, ho sempre amato spiegare la matematica, anche se lo facevo solo con i miei pochi amici.

La mia famiglia non era molto convinta di questa scelta. Mia madre continuava a ripetermi che con il mio carattere timido

sarebbe stata dura gestire una classe. Mio padre, invece, avrebbe preferito che continuassi con la ricerca universitaria.

Ma io sentivo che dovevo provarci, che dovevo sfidare me stesso per crescere come persona.

Ho fatto tutti i corsi necessari per diventare insegnante. Durante il tirocinio, mi sono reso conto che quando spiegavo la matematica la mia timidezza quasi spariva. Era come se la passione per la materia fosse più forte delle mie paure.

Mi piaceva vedere gli occhi degli studenti illuminarsi quando capivano un concetto difficile.

Volevo essere il tipo di professore che avrei voluto avere io da studente. Qualcuno che non solo insegna la materia, ma che capisce anche le difficoltà degli alunni. Pensavo che aiutare gli altri a superare le loro paure con la matematica mi avrebbe aiutato a superare le mie paure sociali.

Quando ho ricevuto la mail con la mia destinazione, ho dovuto leggerla tre volte per essere sicuro. Scampia, Napoli. Non ci potevo credere. Io che non ero mai uscito dal Veneto, che

conoscevo solo le tranquille strade di Verona, mi trovavo catapultato in uno dei quartieri più difficili d'Italia.

Ho cercato subito informazioni su internet e quello che ho letto mi ha fatto venire l'ansia: articoli su criminalità, spaccio e abbandono scolastico.

Il viaggio in treno è stato interminabile. Con la mia valigia piena di libri e materiale didattico, guardavo dal finestrino il paesaggio che cambiava.

Mi sentivo sempre più lontano da casa. Quando sono arrivato a Napoli, il caos della stazione centrale mi ha quasi fatto girare la testa. Parlavo con un forte accento del nord e mi sentivo come un pesce fuor d'acqua.

Il primo impatto con Scampia è stato scioccante. Le Vele, quei palazzoni grigi che avevo visto solo in TV, erano ancora più impressionanti dal vivo. Ho preso un piccolo appartamento in affitto, spoglio e un po' umido.

La sera del mio arrivo ho chiamato mia madre e ho cercato di non farle capire quanto fossi spaventato, ma lei ha capito tutto dalla mia voce tremante.

La scuola era un edificio vecchio, con i muri scrostati e le finestre che si chiudevano male. Quando sono entrato per la prima volta

nella sala professori, i miei colleghi mi hanno guardato come se fossi un alieno.

Alcuni hanno sorriso con compassione, altri hanno scosso la testa. Una professoressa anziana mi ha sussurrato: "Preparati ragazzo, qui non è come al nord". Non sapevo ancora quanto avesse ragione.

Il mio primo giorno di scuola non lo dimenticherò mai. Sono entrato nella classe 3°B con le gambe che tremavano, stringendo la mia cartella come se fosse uno scudo. Appena ho aperto bocca per presentarmi, gli studenti hanno iniziato a ridere.

"Uè professo', ma da dove vieni? Dalla Padania?" ha gridato qualcuno dal fondo dell'aula, scatenando altre risate. Il mio accento veneto sembrava essere la cosa più divertente che avessero mai sentito.

Ho cercato di mantenere la calma e di iniziare la lezione, ma è stato un disastro. Mentre scrivevo alla lavagna, le mie mani sudavano così tanto che il gesso mi scivolava dalle dita.

Gli studenti hanno cominciato a imitare il mio modo di camminare, quel modo un po' goffo che ho sempre avuto.

"Guarda, pare un pinguino!" ha detto una ragazza, e tutta la classe è scoppiata a ridere di nuovo.

Il momento peggiore è stato quando ho fatto cadere il registro mentre cercavo di fare l'appello. Mi sono chinato per raccoglierlo, e i miei occhiali sono scivolati dal naso. Qualcuno ha fatto il verso di un maiale, altri hanno iniziato a battere le mani sul banco. Mi sono sentito come se fossi tornato alle medie, quando ero io lo studente preso di mira dai bulli.

Alla fine di quelle due ore, sono uscito dalla classe con la camicia sudata e il morale a terra. Nel corridoio, ho incrociato alcuni studenti che facevano il verso del mio accento. Ho capito in quel momento che il mio sogno di essere un bravo professore si stava trasformando in un incubo. Non sapevo ancora che quello era solo l'inizio dei miei problemi.

I mesi seguenti mi hanno messo a durissima prova. Ogni mattina mi svegliavo con il mal di stomaco al pensiero di andare a scuola. Gli studenti mi avevano dato vari soprannomi: "polentone", "professorino", "sfigato del nord".

Il materiale didattico spariva continuamente. I miei gessetti non si trovavano mai, il registro di classe compariva nei posti più strani, come nel cestino o sopra gli armadietti. Una volta ho trovato la mia borsa chiusa nell'armadietto delle pulizie, e ho dovuto

chiedere aiuto al bidello per recuperarla. Mi sentivo umiliato, ma non sapevo come reagire.

Durante le lezioni era anche peggio. Mentre cercavo di spiegare, gli studenti si mandavano messaggi con il cellulare, chiacchieravano tra loro o addirittura dormivano sui banchi.

Quando provavo a richiamarli, mi rispondevano in dialetto napoletano stretto, sapendo che non capivo bene quello che dicevano. Le mie spiegazioni sulla matematica cadevano nel vuoto totale.

La situazione in classe era diventata insostenibile. Non riuscivo a far rispettare nessuna regola. Se davo una nota, gli studenti la strappavano. Se minacciavo di chiamare i genitori, ridevano.

Mi sentivo sempre più solo e impotente. La notte non dormivo, pensando a come affrontare il giorno dopo. Ho iniziato anche a perdere peso per lo stress. La matematica, che era sempre stata la mia passione, stava diventando un incubo anche per me.

Un giorno, mentre stavo scrivendo alla lavagna, ho sentito delle risatine diverse dal solito. Mi sono girato e ho visto almeno tre

cellulari puntati verso di me. Gli studenti mi stavano filmando, e io sapevo che quei video sarebbero finiti sui social media.

La sera stessa, un collega più giovane mi ha mostrato un video su TikTok: ero io che balbettavo cercando di spiegare le equazioni, con una musichetta ridicola in sottofondo e effetti che mi facevano sembrare ancora più goffo.

I video si sono moltiplicati velocemente. Ogni mio errore, ogni momento di incertezza, ogni volta che mi cadeva qualcosa o che mi impappinavo nel parlare, tutto veniva registrato e condiviso online.

Gli studenti avevano creato persino un profilo dedicato: "Il prof polentone a Napoli". I commenti sotto i video erano crudeli, e alcuni genitori, invece di rimproverare i loro figli, mettevano anche dei "like".

Ho provato a parlarne con il preside, ma mi ha risposto che non poteva fare molto: "Sa com'è professore, oggi i social media sono ovunque. Deve imparare a gestire la situazione". I miei colleghi mi guardavano con un misto di pietà e rassegnazione, come se fosse normale subire questo trattamento durante il primo anno di insegnamento a Scampia.

Mi sentivo sempre più solo e depresso. La sera, chiuso nel mio piccolo appartamento in affitto, passavo ore a cercare quei video e a leggere i commenti, torturandomi.

Ho anche pensato di denunciare la cosa, ma avevo paura che questo avrebbe solo peggiorato la situazione. La mia autostima era a pezzi, e ho iniziato seriamente a pensare di lasciare l'insegnamento. Non sapevo più come uscire da questa spirale di umiliazione.

Quel giovedì di novembre è stato il giorno più difficile della mia carriera. Sono uscito da scuola dopo l'ennesima giornata terribile e ho trovato la mia vecchia Panda completamente imbrattata.

Con una bomboletta spray rossa avevano scritto "Tornatene al Nord" e avevano disegnato simboli volgari su tutto il cofano. Alcune mamme che passavano hanno fatto finta di non vedere, mentre altri studenti ridevano e scattavano foto con i cellulari.

Sono salito in macchina e ho guidato fino a casa piangendo. Mi sentivo completamente sconfitto. Quella sera ho chiamato mia madre e le ho confessato tutto quello che stava succedendo.

Le ho detto che volevo mollare tutto, che avrei potuto cercare un lavoro in qualche scuola privata a Verona, o magari cambiare completamente lavoro. Lei mi ha ascoltato in silenzio, poi mi ha detto solo: "Figliolo, scappa solo chi ha qualcosa da cui scappare. Tu hai qualcosa da dimostrare".

Ho passato tutta la notte sveglio a pensare. La mattina dopo ho scritto una lettera di dimissioni, ma non ho avuto il coraggio di consegnarla. Mentre ero seduto in macchina nel parcheggio della scuola, con la lettera in mano, è successo qualcosa che ha cambiato tutto.

Ho visto un uomo con il colletto da prete che parlava con alcuni dei miei studenti più difficili, e loro lo ascoltavano con un rispetto che non avevo mai visto prima. Non lo sapevo ancora, ma quell'uomo sarebbe diventato la mia salvezza.

Quel pomeriggio, dopo le lezioni, ero seduto su una panchina vicino alla scuola quando Don Antonio si è avvicinato. "Lei deve essere il nuovo professore di matematica, quello del nord", mi ha detto con un sorriso gentile.

Non so perché, ma mi sono trovato subito a raccontargli tutto, come se lo conoscessi da sempre. Lui mi ha ascoltato senza giudicare, annuendo e ogni tanto sorridendo con comprensione.

Don Antonio conosceva tutti i miei studenti, le loro famiglie e le loro storie. Mi ha raccontato di Mario, il bullo della classe, che a dodici anni aveva perso il padre in un incidente. Di Rosa, che

faceva la dura ma aiutava la madre a crescere tre fratelli più piccoli.

Di Antonio, che lavorava di nascosto in un bar per aiutare la famiglia. "Vedi Giuseppe", mi ha detto, "questi ragazzi non hanno bisogno di un altro adulto che li giudica. Hanno bisogno di qualcuno che creda in loro".

Mi ha spiegato che il rispetto qui non si guadagna con l'autorità, ma con l'autenticità. "Mostrati per quello che sei", mi ha consigliato, "parla con loro del tuo passato, delle tue difficoltà.

E soprattutto, trova un modo per portare la matematica nel loro mondo, non pretendere che entrino loro nel tuo". Mi ha anche suggerito di usare esempi legati al calcio, alla musica, persino ai social media che tanto amavano.

Prima di salutarci, Don Antonio mi ha detto una cosa che non ho più dimenticato: "Questi ragazzi sono come cani randagi. Se mostri paura ti mordono, se mostri amore ti seguono per sempre".

Quella sera sono tornato a casa con una nuova energia. Per la prima volta da mesi, ho iniziato a preparare la lezione del giorno dopo con entusiasmo, pensando a come potevo mettere in pratica i suoi consigli.

Il giorno dopo sono entrato in classe con un approccio completamente diverso. Ho iniziato la lezione parlando del Napoli, la loro squadra del cuore. Ho usato le statistiche dei gol di Maradona per spiegare le percentuali e le probabilità.

Per la prima volta, ho visto gli studenti alzare lo sguardo dai loro cellulari. Qualcuno ha persino fatto una domanda sulla formula che stavo usando.

Nelle settimane successive, ho continuato su questa strada. Per spiegare i grafici, ho usato le visualizzazioni di Spotify dei loro cantanti neomelodici preferiti.

Per le equazioni, ho creato problemi basati sui prezzi del loro street food preferito: "Se un panino costa 2 euro e voglio comprarne per tutta la classe, quanto spenderò?". La matematica stava diventando qualcosa di reale, qualcosa che potevano toccare con mano.

Ho anche iniziato a parlare di me stesso, delle mie difficoltà. Ho raccontato di quando alle superiori venivo preso in giro, di come la matematica mi aveva aiutato a superare i momenti difficili.

Un giorno ho persino fatto vedere una mia foto delle medie, con l'apparecchio ai denti e gli occhiali spessi. Invece di ridere di me, alcuni studenti hanno condiviso le loro storie simili.

Piano piano, l'atmosfera in classe è cambiata. Gli studenti hanno iniziato a fare meno casino durante le lezioni. Alcuni si fermavano dopo la scuola per chiedermi aiuto con gli esercizi.

Una volta, Salvatore, uno dei più vivaci, mi ha detto: "Prof, ma allora la matematica serve davvero a qualcosa!". Non era ancora una vittoria completa, ma era un inizio, e per la prima volta ho sentito che stavo facendo progressi.

Ho imparato che per gestire una classe non bastava conoscere la matematica, bisognava conoscere i ragazzi. Ho iniziato a fermarmi qualche minuto prima e dopo le lezioni per parlare con loro. All'inizio erano diffidenti, ma poi hanno iniziato ad aprirsi. Ho scoperto che Ciro, quello che dormiva sempre in classe, lavorava fino a tardi nella pizzeria di suo zio.

Non lo facevo più alzare quando lo vedevo stanco, ma gli davo compiti extra da fare a casa.

Durante l'intervallo, invece di correre in sala professori, restavo in classe con loro. Parlavamo di tutto: dei loro sogni, delle loro paure, delle difficoltà a casa. Ho scoperto che Carmela, una delle più brave, voleva diventare ingegnere ma i suoi genitori non avevano i soldi per mandarla all'università.

Le ho parlato delle borse di studio e dei modi per poter continuare a studiare. I suoi occhi si sono illuminati di speranza.

Ho anche cambiato il modo di fare lezione. Se vedevo che qualcuno non capiva, non andavo avanti finché non era tutto chiaro. "Prof, ma voi siete diverso da prima", mi ha detto un giorno Francesco. "Prima sembravate spaventato, ora sembrate uno di noi". Quella frase mi ha fatto capire quanto fossi cresciuto anche io come insegnante.

La mia autorevolezza non veniva più dall'essere severo o dal mettere note, ma dal fatto che i ragazzi avevano capito che mi interessavo davvero a loro. Quando qualcuno faceva casino, erano gli altri studenti a dirgli di fare silenzio.

Non ero più il "polentone" o il "professorino", ero diventato semplicemente "il prof", e nel loro linguaggio, questo era un grande complimento.

Mario era sempre stato il più difficile della classe. Un giorno l'ho visto particolarmente agitato, più del solito. Durante la lezione ha lanciato il libro contro il muro e è uscito dalla classe sbattendo la porta.

Invece di mandarlo dal preside, l'ho seguito nel corridoio. L'ho trovato seduto per terra che piangeva. Mi sono seduto accanto a lui in silenzio, aspettando che fosse pronto a parlare.

Dopo qualche minuto, mi ha raccontato tutto. Suo fratello maggiore era stato arrestato la notte prima. La madre era distrutta e lui si sentiva perso. "Prof, io non voglio fare la stessa fine", mi ha detto tra le lacrime.

Gli ho parlato per più di un'ora, saltando anche la lezione successiva. Gli ho raccontato di ragazzi che conoscevo che erano riusciti a cambiare vita grazie allo studio. Gli ho detto che credevo in lui e che lo avrei aiutato a preparare i compiti ogni volta che ne aveva bisogno.

Da quel giorno, Mario è cambiato. Ha iniziato a sedersi in prima fila e a fare domande durante le lezioni. Ma la cosa più sorprendente è stata la reazione della classe. Vedere il "bullo" della scuola che collaborava con me ha cambiato tutto. Se Mario mi rispettava, allora significava che ero davvero "uno di loro".

Gli altri studenti hanno seguito il suo esempio. Le battute sul mio accento sono diventate amichevoli invece che offensive. Chi disturbava veniva zittito dai compagni.

Durante le lezioni c'era ancora confusione, ma era una confusione produttiva, fatta di domande e discussioni sulla matematica. Per

la prima volta, mi sono sentito veramente un professore.

Non avrei mai immaginato di vedere i miei studenti così interessati alla matematica. Ho iniziato a organizzare le lezioni come delle sfide di gruppo: dividevo la classe in squadre e creavo problemi matematici basati sulle loro passioni.

Per esempio, usavamo le statistiche del calcio per studiare la probabilità, o i ritmi della musica trap per capire le frazioni. La competizione li motivava e rendeva l'apprendimento un gioco.

Un giorno, Gennaro, che non aveva mai aperto il libro, ha risolto un problema complesso alla lavagna. Quando ha finito, tutta la classe ha applaudito. Il suo sorriso di orgoglio valeva più di mille parole.

Da quel momento, sempre più studenti hanno iniziato a voler venire alla lavagna, anche rischiando di sbagliare. Gli errori non facevano più paura, erano diventati opportunità per imparare insieme.

La cosa più bella è stata vedere come si aiutavano tra loro. Chi capiva meglio un argomento lo spiegava ai compagni in difficoltà, spesso usando il dialetto napoletano che ormai avevo imparato anche io a capire un po'.

Durante l'intervallo, invece di uscire, molti restavano in classe a risolvere enigmi matematici che preparavo apposta per loro, come delle piccole cacce al tesoro con indizi numerici.

Quando ho visto il bando del concorso regionale di matematica, ho esitato prima di parlarne alla classe. Era una competizione importante, con scuole di tutta la Campania. Ma ho deciso di provare comunque.

Ho mostrato il volantino durante una lezione e, con mia grande sorpresa, invece di trovare resistenza, ho visto gli occhi dei ragazzi illuminarsi. "Prof, ci facciamo valere! Dimostriamo che a Scampìa non c'è solo delinquenza!", ha gridato Mario, e tutti hanno applaudito.

Abbiamo organizzato dei pomeriggi di preparazione extra, dopo le lezioni. Pensavo che sarebbero venuti in pochi, invece si è presentata quasi tutta la classe.

Mi ha commosso vedere come si impegnavano: chi portava le merendine per tutti, chi aveva preparato un gruppo WhatsApp per scambiarsi esercizi, chi veniva un'ora prima per ripassare. Persino i genitori hanno iniziato a interessarsi, chiedendomi come andava la preparazione quando li incontravo fuori scuola.

La matematica era diventata la nostra missione comune. Alcuni ragazzi che lavoravano dopo scuola hanno chiesto permessi speciali per partecipare alle preparazioni. Rosa ha convinto suo fratello maggiore, che era bravo in matematica, a darci una mano con alcuni problemi più difficili.

Studiavamo, ridevamo, ci arrabbiavamo quando qualcosa non ci riusciva, ma non ci siamo mai arresi.

Il momento più bello è stato quando Ciro, quello che all'inizio dell'anno dormiva sempre in classe, ha risolto un problema particolarmente difficile. Si è alzato di scatto dalla sedia gridando "Prof, prof, ho capito!".

Ha spiegato la soluzione a tutti con una chiarezza che mi ha lasciato senza parole. In quel momento ho capito che, indipendentemente dal risultato del concorso, avevamo già vinto la nostra sfida più importante: credere in noi stessi.

Il giorno del concorso eravamo tutti nervosi. Quando siamo arrivati all'università Federico II di Napoli, dove si teneva la competizione, i miei studenti sembravano intimiditi dalle altre scuole.

Ma appena hanno iniziato a risolvere i problemi, ho visto nei loro occhi la stessa determinazione che avevamo allenato per mesi. Tre ore dopo, quando hanno consegnato i fogli, erano stanchi ma soddisfatti.

L'annuncio della vittoria è stato un momento che non dimenticherò mai. Quando hanno chiamato il nome della nostra scuola per il primo premio, i ragazzi sono letteralmente esplosi di gioia.

Mario e Ciro si sono messi a ballare, le ragazze piangevano abbracciate, qualcuno ha chiamato subito i genitori. Il premio di 15.000 euro sembrava quasi secondario rispetto alla loro felicità. Don Antonio, che era venuto a sostenerci, aveva gli occhi lucidi.

Il preside ha deciso di usare il premio per rinnovare le aule della scuola. Hanno comprato nuove lavagne, banchi nuovi e persino un laboratorio di informatica. Ma la cosa più bella è stata vedere come è cambiata la percezione della scuola nel quartiere.

I giornali locali hanno parlato di noi, e per una volta Scampia era sui giornali per qualcosa di positivo. I genitori hanno iniziato a venire più spesso a scuola, interessandosi ai progressi dei loro figli.

L'ultimo giorno di scuola, i ragazzi mi hanno regalato una targa. C'era scritto: "Al prof che ha creduto in noi quando nemmeno noi

ci credevamo". Sotto, avevano aggiunto in napoletano: "Si nu grande, prof!".

In quel momento ho ripensato al professore timido e insicuro che ero all'inizio dell'anno. Questi ragazzi non mi avevano solo accettato come loro insegnante, mi avevano aiutato a diventare una persona migliore.

Ora che è passato un anno, ripenso spesso a quanto ero spaventato quando ho ricevuto l'incarico a Scampia. Quello che sembrava una punizione si è trasformato nel regalo più grande della mia vita. Non avrei mai immaginato che proprio qui, in questa scuola "difficile", avrei trovato la mia vera identità come professore e come persona.

Un giorno, poco prima della fine dell'anno, è successa una cosa che mi ha commosso profondamente. La classe ha organizzato una piccola festa a sorpresa. Mario si è fatto avanti come portavoce del gruppo: "Prof, vi dobbiamo chiedere scusa per tutto quello che vi abbiamo fatto passare all'inizio dell'anno."

I video, gli scherzi, la macchina... ci siamo comportati proprio male". Uno dopo l'altro, tutti hanno voluto dire qualcosa. Rosa ha confessato di essere stata lei a nascondere il registro, Ciro ha ammesso di aver creato il profilo TikTok per prendermi in giro.

Invece di arrabbiarmi, mi sono commosso: quelle scuse sincere valevano più di mille vittorie.

Ho imparato tanto dai miei studenti. Mi hanno insegnato che l'autorevolezza non viene dai titoli di studio ma dal cuore che ci metti nel tuo lavoro. Mi hanno fatto capire che dietro ogni "bullo" c'è spesso un ragazzo che ha solo bisogno di essere ascoltato.

Mi hanno mostrato che la matematica non è solo sui libri, ma è nascosta nella vita di tutti i giorni, nel calcolo delle probabilità di una schedina, nel ritmo di una canzone, nel prezzo di una pizza.

Oggi sono ancora a Scampia. Ho rifiutato il trasferimento che mi hanno proposto per tornare al Nord. I miei genitori non capiscono questa scelta, ma io so che è quella giusta.

Quando entro in classe ogni mattina e vedo i miei studenti, non vedo più i "ragazzi difficili" che mi spaventavano tanto. Vedo giovani pieni di potenziale che hanno solo bisogno di qualcuno che creda in loro. E forse, alla fine, erano loro a credere in me quando io non credevo in me stesso.